

ELABORATI PREMIATI  
del  
**Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti"**  
*XXIV Edizione 2017*



Il primo premio del Settore Poesia, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, consegnato da Adelina Manno a **SPURIO DI LORENZO (IESI)**

*Corte  
Valenti  
22 Ottobre  
2017.*



Il primo premio del Settore Narrativa, consistenti in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, vedi Bando di Concorso è stato consegnato da Mario Ridolfo a **MARIA TERESA INFANTE (S. Severo FG)**



Il secondo premio del Settore Poesia, consiste in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Nicola Lombardo segretario F.A.Si., a **TIZIANA MONARI (PRAO)**



ANGILO VALENTI scultore di terra  
realizzato da Giovanni Biancino  
donato dall'Ass. Ferraglia Agraria al Comune di Garbagnate  
nel 2011



Il secondo premio del Settore Narrativa, consiste in una targa e un attestato in pergamena dal giornalista del Sole 24Ore Michele Pignatelli a **GABRIELE ANDREANI (PESARO)**



Il terzo premio del Settore Poesia, consiste in una targa e un attestato in pergamena, consegnato dal Presidente del C.C.S. di Garbagnate Salvatore Petrina a **VITO MASSIMO MASSA (BARI)**



Angioletta (Angela Corazza Valenti)



Il terzo premio del Settore Narrativa, consiste in una targa e un attestato in pergamena, consegnato da Tomas Angelo Valenti, nipote dell'Avv. Angelo Valenti a **GAETANO CAPUANO (assente l'autore)**

*Tutte le foto sono  
di Michele Fiorenza*



*Medaglie d'oro,  
orologio Duomo  
di Milano ed  
omaggi ari per  
membri della  
Giuria e autorità*





Associazione "Famiglia Agirina" - via Martin Lutero, 3 - 20126 Milano  
(fondata nel 1971)

**Comunicato Stampa**  
**Premio Letterario**  
**“Angelo e Angela Valenti”**  
**XXIV edizione 2017**

La Giuria è composta da

- Maria CIPITÌ docente
- Silvia DE PASQUALE per il Comune di Garbagnate Milanese
- Fiorella ANDREANI per il Comune di Garbagnate Milanese
- Alberto FIGLIOLIA scrittore, poeta, saggista e comunicatore sociale
- Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore
- Gianfranco BAZZONI per la Fondazione Valenti e Istituto Mario Negri
- Pippo PUMA poeta e scrittore
- Mario RIDOLFO “Famiglia Agirina” (Presidente della Giuria)

Di seguito riportiamo i nomi dei vincitori del concorso e le motivazioni. Il Premio Angelo e Angela Valenti è giunto quest'anno alla sua 24<sup>a</sup> edizione. Ha visto la partecipazione di n. 150 autori con 300 opere, suddivise nelle 2 sezioni: Poesia e Narrativa:

**1° Classificato per il settore “POESIA”**

**SPURIO DI LORENZO (Iesi) “QUEL LENZUOLO DI POLVERE”**

Con la seguente motivazione:

*Lo sguardo del poeta, sulle orme dell'Ungaretti di “Non gridate più” – fa rivivere con tragica plasticità ed efficaci sinestisie i “cumuli di sensazioni” trasmesse dal terremoto, la frattura insanabile tra ieri, “quando si respirava ancora”, e oggi quando resta solo “un lenzuolo di polvere”*

**2° Classificato per il settore “POESIA”**

**Tiziana MONARI ( Prato) “ALMA MATER”**

Con la seguente motivazione:

*In un'alternanza di immagini contrapposte – sole e buio, vita e morte – prende forma il dramma di Amatrice, in una sorta di preghiera laica all'Alma mater: quella terra nutrice che in un istante diventamatrigna.*

**3° Classificato per il settore “POESIA”**

**Vito Massimo MASSA (Bari) “SOTTO IL SOLE DI KABUL”**

Con la seguente motivazione:

*Il tema è la guerra sia sotto il sole di Kabul così come in altre parti del mondo di cui non si parla più. La poesia è attuale. Le strofe evocano immagini viste molte volte in TV. L'autore rende con un linguaggio preciso la precarietà e la paura con le quali i militari devono convivere ogni giorno.*

**1° Classificato per il settore “Narrativa”**

**MARIA TERESA INFANTE (S. SEVERO FG) – RACCONTO “L' ARMA”**

Con la seguente motivazione:

*I drammi e i traumi infantili della separazione dei genitori in un racconto in prima persona, intenso e incalzante, anche grazie allo stile paratattico, quasi sincopato delle frasi.*

**2° Classificato per il settore “Narrativa”**

**Gabriele ANDREANI (Pesaro) – Racconto “LE RICORDO QUALCUNO SIGNORE?”**

Con la seguente motivazione:

*Tra memorie della prima giovinezza e omaggio commosso a un best-seller della letteratura per ragazzi, un racconto surreale, scritto con grande maestria e padronanza linguistica e ricco di pathos.*

**3° Classificato per il settore “Narrativa”**

**Lucio AIMASSO (Guarene CN) – Racconto “ANGIE”**

Con la seguente motivazione:

*Con una prosa lucida e incalzante, che alterna efficaci scorci descrittivi e dialoghi, l'autore disegna una vicenda di tragica e ordinaria violenza sulle donne: di abiezione e caduta, ma anche catarsi e seppur remota speranza.*

**TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE**  
**QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

**a Luca CALAJÒ' del Laboratorio di lettura e scrittura creativa nella Casa di reclusione di Opera-Milano con la poesia “NOTTI INTERMINABILI”**

con la seguente motivazione:

*La lirica ha i toni di un lamento, composto ma ricco di pathos, per la distanza straziante dal figlio e riesce ad esprimere con efficacia il contrasto tra i voli e le danze del passato e della memoria e “i silenzi taglienti” del presente.*

Nel corso della manifestazione sono intervenuti con una propria relazione:

1. Il Sindaco di Garbagnate Mil.se Dott. Daniele Davide Barletta
2. Il Presidente della Famiglia Agirina Mario Ridolfo
3. Il Sindaco della Città di Corsico Filippo Errante
4. Tomas Angelo Valenti nipote dell'Avvocato Valenti
5. Il Presidente dell'Associazione A.G.I.R.A. di Sydney in Australia Adelina Manno
6. Il Consigliere della CdA della Fondazione Valenti Gaetano Bianchi
7. Il Consigliere del Comune di Milano Fabrizio De Pasquale
8. Silvia De Pasquale, per la Giuria del Premio Valenti 2107
9. Alberto Figliolia che ha letto le lettera inviata di Luca Calajò alla Giuria
10. Il Poeta Gaetano Capuano
11. Il moderatore Nicola Lombardo, segretario F.A.Si.

Sono stati letti i testi degli elaborati vincitori del Concorso e consegnati i premi

- Il primo premio del Settore Poesia, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Adelina Manno
- Il secondo premio del Settore Poesia, consiste in una targa e un attestato in pergamena , è stato consegnato da Nicola Lombardo segretario F.A.Si.
- Il terzo premio del Settore Poesia, consiste in una targa e un attestato in pergamena , è stato consegnato dal Presidente del C.C.S. di Garbagnate Salvatore Petrina
- Il primo premio del Settore Narrativa, consistenti in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, vedi Bando di Concorso è stato consegnato da Mario Ridolfo
- Il secondo premio del Settore Narrativa, consiste in una targa e un attestato in pergamena dal giornalista del Sole 24Ore Michele Pignatelli
- Il terzo premio del Settore Narrativa, consiste in una targa e un attestato in pergamena , è stato consegnato da Tomas Angelo Valenti nipote dell'Avvocato Angelo Valenti
- Il premio alla memoria di Carmelo CALABRESE, consistente in una targa e un attestato in pergamena , è stato consegnato da Fabrizio De Pasquale, del Comune di Milano.

Sono state conferiti riconoscimenti e onorificenze

- Ai Componenti della Giuria
- Al Sindaco di Garbagnate Mil.se
- Al Sindaco della Città di Corsico
- A Tomas Angelo Valenti nipote di Angelo Valenti
- Al Presidente Adelina MANNO e all'Ass. A.G.I.R.A. di Sydney
- A Sam Salvatore Mugavero Agirino di Sydney, grande amico della Famiglia Agirina
- o Al Presidente Stefano PISCITELLO e all'Ass. "Amici di Militello Rosmarino"
- 1. Al Presidente Salvatore PETRINA dell'Ass. "Circolo Siciliano di Garbagnate Milanese"
- Al Presidente Orazio MAUCERI del Circolo Sociale Argyrium di Agira
- Al Presidente della Fondazione Pasquale Nestico di Filadelfia USA
- A Nicola Lombardo segretario F.A.Si.

**Il Presidente Ridolfo ha omaggiato Tomas Angelo Valenti del libro "Avvocato Angelo Valenti" XX Anniversario edito dall'Ass. Famiglia Agirina nel 1997 (era l'ultima copia)**

Presenti alla manifestazione i Presidenti della F.A.Si.

- Michele Fiorenza per i Gaglianesi del Nord Italia
- Pippo Puma per Casa Giara di Milano
- Salvatore Petrina per il Circolo Siciliano di Garbagnate
- Vito Patti per l'Ass. Il Mandorlo di Limbiate
- Stefano Piscitello "Amici di Militello Rosmarino"
- Flavia Aondio per Filitalia International e la Fondazione Nestico
- Antonio Intili per Sicilia nel Cuore di Garbagnate Milanese

La manifestazione di premiazione della XXIV edizione del premio letterario

Angelo e Angela Valenti è stata caratterizzata dalla presenza importante e internazionale di alcuni personaggi. L'ultimo erede dell'Avvocato Angelo Valenti, Tomas Angelo Valenti, venuto direttamente e appositamente dalla Georgia USA a testimoniare e a conoscere la valenza sociale e internazionale del suo illustre zio.

La toccante presenza del presidente dell'Associazione A.G.I.R.A. di Sydney

Australia, Adelina Manno, arrivata appositamente dalla lontana Sydney a testimoniare che il premio Valenti ha varcato con onore i confini italiani ed europei.

La partecipazione degli allievi del “Laboratorio di lettura e scrittura creativa nella Casa di reclusione di Opera-Milano” con 25 elaborati. Oltre al riconoscimento a Luca Calajò (Premio Calabrese), tutti gli altri partecipanti si sono distinti con piazzamenti d'onore nella classifica generale del Concorso.

Messaggi ufficiali sono arrivati dal Senatore della Repubblica On.le Francesco Giacobbe, dal Sindaco della Città di Agira On.le Maria Greco, dal vicepresidente del Consiglio Regionale della Lombardia Raffaele Cattaneo, dal Presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, dal Sindaco della Città di Milano Giuseppe Sala , dall' Assessore alla Sicurezza della Città di Milano Carmela Rozza, da Sam Mugavero grande sostenitore del Premio Valenti, dal Prof. Pasquale Nestico di Filadelfia USA, da Presidente del Circolo Sociale Argyrium di Agira Orazio Mauceri.

Le medaglie d'oro che sono state consegnate ai due vincitori sono state realizzate artigianalmente con la tecnica della cera persa, utilizzate in oreficeria per consentire decorazioni uniche e minuziose. Per le medaglie sono state utilizzati due tipi di metalli preziosi, per la parte esterna 15 grammi di argento 925/1000, lo stesso poi è stato brunito per dare un effetto cromatico particolare. Invece la parte interna, 10 grammi d'oro 750/1000, incastonati nella medaglia stessa dando importanza a tutto il contesto decorativo.

L'artista che ha ideato e realizzato la medaglia è un giovane artista orafo siciliano Roberto Ferrara. Le medaglie sono state coniate nel suo laboratorio di Furci Siculo (Me) in via IV Novembre.

La F.A.Si. ha omaggiato i vincitori e le personalità presenti con un calendario particolare profumato al gelsomino siciliano realizzato per l'occasione dalla Kromato edizioni di Ispica RG

Le riprese e le fotografie sono state effettuate da Michele Fiorenza.

Il rinfresco è stato offerto dal Circolo Siciliano di Garbagnate Mil.se, mentre gli amaretti tipicamente agirini sono stati offerti da Filippo Rosalia, le cassatelle e anfasciarelli (dolce tipico agirino) sono stati fatti arrivare direttamente da Agira.

Milano 22 ottobre 2017

Il Presidente della Famiglia Agirina  
*Mario Ridolfo*



*Corte Valenti: foto di gruppo dei Componenti della Famiglia Agirina e della F.A.S.I*

## OPERE VINCITRICI

### Settore POESIA

#### 1° Classificato:

Quel lenzuolo di polvere

di Lorenzo Spurio

*Ai terremotati di Amatrice, Illica, Accumuli,  
Arquata del Tronto, Pescara del Tronto*

Non so se è il tempo della resa  
o della dannazione senza remissione.  
Non so se dalle porte scardinate  
e dalle brune finestre strappate  
le anime siano già fuggite  
o se ancora dimorano nella pietra.  
La complice terra –sbiadita- tace,  
un lenzuolo di polvere l'ammanta.  
Sui guanciali di roccia non si dorme,  
con le irte schegge di legno  
e le travi che penetrano vita.  
Dov'è il sangue dei morti?  
La Terra l'ha risucchiato a sé  
nei vaghi involti dei suoi intestini.  
Solo statue di gesso con occhi  
che corrono verso ceppi di ricordi  
di quando ieri si respirava ancora.  
Il monte volteggia come un falco;  
con le mani di marna carezzerebbe  
i vecchi con tricicli come dentiere  
gli infanti che varcano l'oltretomba  
con le loro orme soffici, vaste  
crepe facciali e mani zuppe di calcina.  
Mai si può credere di poter ritrovare  
i cumuli di sensazioni nelle nebulose  
ora che dagli attimi dilaniati  
si è alzata una fitta polvere.

## **2° Classificato**

Alma mater

di Tiziana Monari

E d'improvviso l'abisso, madre  
la terribile speranza della morte  
e nel cuore l'orribile terrore della vita

e dal nulla, madre  
un boato che si concede al buio  
senza sogni, senza ricordi  
il passo felpato di una gatta nera  
un bivio che porta all'infinito ed oltre

e poi solo il freddo che avanza  
i raggi del sole alle spalle  
macerie come in un affresco mai terminato  
in un mondo diventato un unico ammasso di sassi e pietre

Ed in un istante, madre  
sei diventata un grumo di colore  
smunta di rosso, nella bocca dell'inferno  
i tuoi occhi chiusi alle luci delle lampare  
al profilo della tua casa persa nel blu

nel preludio di una morte certa  
non hai più colto il profumo del gelsomino  
dell'uva matura oltre la siepe  
delle spighe di grano nei campi d'estate.

E' rimasto solo il sangue nella sera  
l'odore smosso della terra secca  
un fiore di pioggia in controluce  
in un'ade dalle luci fatue  
in un paese legato da oscure ombre al suo destino

ed il tuo ricordo  
il tuo amore antico e stanco  
per me che sono rimasto solo  
proseguendo oltre gli specchi  
a chiedermi del tempo, del dolore, dell'assenza  
con solo l'odore delle mele verdi nelle tasche.

***Amatrice estate 2016***

### 3° Classificato

Sotto il sole di Kabul

di Massimo Vito Massa

Lontano sta quel tempo  
che illumina di vero la ragione  
nell'assoluta presunzione del sapere  
per cui si muove a guerra una bandiera  
in terra ostile  
all'ombra della fede a un tricolore.

Non c'è tempo per gli addii  
sotto il sole di Kabul  
che sgocchia sangue  
e serra anelli di catene  
mentre lentamente stilla  
inutilmente a sera  
lo scandire silente dell'attesa.

E soffia gelida la brezza  
che rosseggiando scende  
lasciando d'orme vuote l'incertezza  
nell'eco di quell'ombra  
al crocevia  
che della vita canta  
ignara l'ultima nota  
tradita per amore a un giuramento  
venduto a trenta miseri denari  
e che non lascia scampo  
nella speranza del domani  
ai miei fratelli  
che non vidi più tornare.

## Settore narrativa

1° classificato

### L'arma

di Maria Teresa Infante

– La bambola, la bambola, voglio la mia bambola! – urlavo, piangendo con le mani tese dagli spasmi, rivolte a un balcone di un palazzone, non saprei dire a che piano, mentre mio padre mi portava via. Via dalla provvisorietà. Il balcone diveniva sempre più piccolo al mio sguardo. La casa era un lusso che una bambina con due genitori divorziati non poteva più permettersi. Non so che età avessi, forse poco più di tre anni. Che la città fosse Roma lo seppi in seguito. Come in seguito capii che non piansi per la bambola, ma perché, ancora una volta, mi avevano strappata alle braccia di qualcuno. Da mia madre, in questo caso.

Poi arrivò il pianto disperato, per intraprendere il percorso inverso: Foggia-Roma, quando fui strappata alle braccia di mio padre. Nella mia memoria di piccolo pacco spedizioni, vennero a riprendermi, per ricondurmi al palazzone, con il balcone a un piano che non riuscii mai a ricordare. Trascorrevi sei mesi con l'uno, sei con l'altra e il concetto di casa diventava sempre più inafferrabile. Le bambole, con i piedini e le manine mangiucchiate, si ammucciarono sui lettini a tinte tenui delle camerette, rendendole un po' meno anonime.

Neanche il tempo di abituarmi al vasino con la paperella gialla che già mi ritrovavo seduta su quello con il leoncino verde-mela. Che un cucciolo di leone non fosse verde-mela non potevo ancora saperlo, ma non mi faceva affidamento a prescindere e rifiutavo di lasciare la mia pipì in quell'oggetto che non riconoscevo. Le coliche intestinali imperversavano. Nessuno ne intuiva la vera causa: "Povera piccola, sarà il cambiamento d'aria, o forse il latte che non le fa bene." Con gli occhi imploranti cercavo di comunicare: "No, no, non è il latte, è che rivotoglio la mia paperella gialla" mentre speravo non mi privassero della ciotola, in cui inzuppavo dita e biscotti contemporaneamente. Mi piaceva osservare i biscotti che si sfaldavano, amalgamandosi alle dita, tra le unghiette, che poi leccavo ben bene, prima che me le lavassero, con un leggero moto di disappunto. Del vasino avrei anche potuto privarmi perché, dopo "averla tenuta" tanto tempo, la facevo ovunque capitasse. Le mie preferenze andavano al grembo cellulitico o rinsecchito della zia di turno che mi teneva sulle ginocchia. Con acuta sapienza profetizzavano che fossi una piccina con evidenti ritardi di apprendimento, mentre cercavano di ripulirsi il tweed inzaccherato delle gonne, tirate fuori dagli armadi impregnati di naftalina. Il sopracciglio inarcato sottintendeva l'acume di chi non sa nulla di te e a cui ho continuato ad associare l'odore stantio della naftalina.

Interiorizzavo le loro opinioni per poi sputarle, insieme alle pappine di semolino che cercavano di propinarmi. Poi qualcuno ebbe un'intuizione e mi ricomprò la paperella gialla, pensando bene di non destabilizzare le mie rare abitudini. Apprezzai lo sforzo e cessai la rivolta dell'incontinenza. I volti corrucati delle zie si distesero e ricominciarono a tenermi sulle ginocchia. Le gonne in lana pettinata, ruvide al tatto, furono risparmiate. La naftalina stanziava imperterrita. La percepivo anche nella mia zuppa di latte. Impiegai anni per scrollarmi l'odore di dosso.

Il matrimonio dei miei genitori giunse all'epilogo in breve tempo. Si sciolse al sole caldo, afoso, di Capitanata, alla stessa velocità con cui era divampato l'ipotetico, grande amore, tra due ragazzini, appena fuori dall'adolescenza, che giocarono a fare gli adulti. I miei primi mesi di vita trascorsi nel periodo idilliaco delle corse in riva al mare, del jukebox sulle spiagge, il twist sulle rotonde e il mangiadischi arancione in cucina, che regalarono illusioni ad un'intera generazione anni '60/70.

A nove mesi camminavo da sola e scimmiettavo "Il ballo di Simone" lanciando gioiosa, le mani in aria. Amata, coccolata; c'era sempre qualcuno a prendersi cura di me.

La fiaba durò meno del fragore dei tuoni che annunciano la fine dell'estate. Volatilizzate le spiagge, le rotonde, i sorrisi. Il mangianastri rimase al suo posto, in cucina. Muto. Mi mancava "Il ballo di Simone" e lanciavo messaggi, gesticolando con le mani in aria. Nessuno faceva più caso a me. Di tanto in tanto una porta sbatteva, facendomi sobbalzare e vacillare a causa dei passi ancora incerti. Sbilanciata all'indietro, attutiva la caduta tra la morbidezza dei pannolini. Aspettavo invano che qualcuno mi rialzasse. Imparai a farlo da sola. Il giorno che il mangiadischi si frantumò sul pavimento, esplosi in un pianto convulso, mentre cercavo di raccogliermi i cocci, gattonando.

Avevano infranto il mio primo sogno. Non smisero di urlare neanche quando mi portarono a casa della nonna. Mi chiedevo cosa avessi fatto per scatenare quella furia. Non mi volevano più. Fu il mio primo cambio di casa. Sarebbe diventata quella definitiva.

Una bambina non poteva comprendere i motivi delle continue diatribe fra due persone che, dopo essersi amate, ora si facevano la guerra. Una guerra senza armi – o così mi pareva – che continuò anche a colpi di sentenze di tribunale e un qualche giudice stabili che trascorressi sei mesi, alternativamente, con l'uno e con l'altro genitore. Ogni volta abbandonavo una bambola in un anonimo palazzo di città, con un anonimo balcone.

Tra un addio e l'altro, nel tempo, sviluppai una notevole e provvidenziale capacità di adattamento alle varie situazioni, ben sapendo che lo scenario sarebbe cambiato da lì a poco. Mi adeguavo, di volta in volta, al diverso contesto familiare, alle nuove stanze, alle tante zie, ai nuovi giocattoli in abbondanza, per arginare i miei pianti, i bronci, i dinieghi, i capricci.

Il cibo, sempre oltre il necessario, rappresentava la Loro maniera di esorcizzare carenze affettive. Lo rifiutavo. Alla seconda somministrazione d'olio di fegato di merluzzo, vomitato quasi per intero addosso a mia madre, decisi che sarebbe stato meglio ingoiare, di malavoglia, la pastina con i piselli. Venivo lasciata per ore, seduta al tavolino con la sediolina in miniatura, fin quando non avessi terminato la mia razione. Mi divertiva rotolare le palline verdi, con il bordo del cucchiaino e rincorrerle nel piatto. Liberavo la mente in giochi astrusi. Ne inventavo tanti. I piselli divennero spesso i miei compagni di gioco immaginari. Ci parlavo anche. E mi rispondevo da sola.

Qualche immagine sbiadita dei vari passaggi di testimone, pochi ricordi, sensazioni tante. Non ci capivo nulla, gli umori cambiavano repentinamente. O forse avevo già capito tutto. Sembravano correlati in qualche maniera, sempre alla mia persona, perché il mio nome sibilava di bocca in bocca: "Fenisia, Fenisia..."

Mi convincevo sempre più che Fenisia fosse cattiva. Avesse la sua parte di colpa.

Così mi rintanavo in un angolo a mangiucchiare quel che rimaneva delle dita della bambola. Con lei non ci parlavo, la usavo solo per scaricare le paure, trattenendo la pipì, cercando di attutire il senso di colpa per aver provocato il trambusto del momento.

La paura dell'incerto era diventata la mia seconda pelle. Percepivo l'aria satura di tensione. Passavo da due braccia all'altra. E da una bambola all'altra, che ogni volta abbandonavo in un anonimo palazzo di città. Con lei dividevo un ingrato destino: anch'io era una bambola per Loro. Il mio fiocchetto bianco tra i riccioli neri da cui si intravedeva sempre un solo occhio, mentre l'altro, era perennemente coperto, da una ciocca sfuggente.

Lo "strabismo di Venere" è una mia caratteristica. Forse coincidenza, ma per anni ho guardato il mondo da un solo occhio, con una prospettiva tutta mia. Nessuno ha mai provveduto a sistemarmi quel ciuffo ribelle che mi faceva vedere ogni cosa a metà. Semplicemente non lo notavano, troppo impegnati a risolvere le loro controversie a colpi di carte bollate.

La priorità era che mi riconsegnassero integra, ad ogni "scambio", pulita e in salute. La valigia dei vestitini lindi e stirati a dovere, le scarpette morbide e di buona fattura. Che non potessi essere "puntata" contro di Loro, accusandoli di non aver avuto cura della "bambola." Ero un'arma pericolosa, nelle mani dell'uno o dell'altra.

Sfiancati da battaglie legali per l'affidamento, prendevano a pretesto qualunque motivo per screditarsi a vicenda. Un piccolo passo falso e uno di loro avrebbe perso questa opportunità. Si spiavano a distanza, potendo contare su "servizi segreti" affidabile – le zie – all'occorrenza. Riuscivano a sapere della tosse, della febbre, della varicella, della caduta dal triciclo. Poi gli avvocati si mettevano al lavoro e partivano le accuse per incapacità genitoriale. Avevo decine di zie. Ogni amica o conoscente della famiglia, era una zia. Anche la ragazza che veniva in casa a tagliarmi i capelli, con una frequenza maniacale, era una zia.

Accadde! Quando mi riconsegnarono, ancora una volta, a Roma. Stesso palazzone. Mia madre, incredula, con gli occhi sgranati, puntava il dito al bernoccolo, grande come il Kilimangiaro, che troneggiava sulla mia fronte, all'altezza del sopracciglio destro e poi alle ginocchia sbucciate e

illividite. Pochi giorni prima dello “scambio”, ero sfuggita di mano alla zia dalle gambe rinsecchite – ormai le distinguevo a questa maniera, guardando il mondo dal basso – rotolando giù per le scale, fino al portone d’ingresso, che arginò la mia caduta libera, con un tonfo sordo.

Non ricordai nulla, neanche il dolore. Mi risvegliai con decine di occhi puntati su di me, che sospirarono di sollievo. C’erano tutte le zie a raccolta e anche il mio papà che, prendendomi fra le braccia, sfociò in un pianto liberatorio. Mi stringeva a sé, sollevato. Mi lasciai stringere, godendo di quel contatto quasi dimenticato, cercando di asciugargli le lacrime. Più gliene asciugavo più ne venivano giù. Mi piaceva avere le manine bagnate delle sue lacrime.

Non credevo potesse piangere, così come io piangevo quando lui andava via.

Intanto mia madre inveiva e urlava. Mi tastava, mi rigirava, analizzando il bernoccolo, le ginocchia. Imprecava in una lingua che non conoscevo, additando il suo ex “idillio anni ‘60/70”, senza dargli la possibilità di fornire spiegazioni. Mio padre rispondeva alla stessa maniera. Arrivarono anche le “zie romane”. Parlavano tutti la stessa lingua e io imparai parole nuove. Anche loro mi rigirarono, tastarono, toccarono il bernoccolo. Che stupide! Sentii male. Le urla mi spaventavano. Dov’era finito il “mio ballo di Simone?” Cominciai a strillare, di un pianto isterico, cercando di appigliarmi, alternativamente, a mia madre o a mio padre. Senza risultato. Le manine restavano sospese nel vuoto. Non impiegai troppo tempo a capire di essere la causa di quelle urla. Sembrava che il mio bernoccolo avesse provocato un cataclisma.

Mi scappava la pipì. Volevo andare a casa. Una qualunque, non importava quale. Era necessario che cessasse quell’orribile frastuono di voci. Una mano provvidenziale mi accompagnò verso l’ascensore. Appena in casa mi fece fare pipì. Non permisi neanche che mi risistemasse a dovere la gonnellina – comprata per l’occasione – che corsi a rintanarmi in un angolino, con la nuova bambola, dalle manine ancora intatte. Non per molto.

Una vita colma di poche parole, almeno non quelle di cui necessitavo. Non parlavano. Non sono mai riusciti a farlo con franchezza. Non parlavo neanche io, non avendo in Loro gli interlocutori che avrei desiderato, alimentando la convinzione che fossi una bambina difficile. In realtà non smettevo mai di parlare, con lunghi monologhi indirizzati a me stessa, alla bambola e ai piselli. Imparai a fare a meno di chiedere e a convivere con le mie scarse certezze.

Crescendo mi ritrovai sulla cima di un grattacielo, senza sapere come ci fossi arrivata e l’altitudine dava le vertigini. Dovevo abituarli a guardare in basso senza temere il vuoto mentre respiravo a pieni polmoni l’aria fresca, leggera, di un cielo che poche volte avevo guardato, intenta a scrutare l’orizzonte in attesa di un porto, di un attracco, di risposte che non sono mai arrivate. Avevo bisogno di verità che mi sostenessero, di un paracadute che mi preservasse dalla caduta e cominciai a nutrirmi di me, passando dalle pappine al semolino, alla mia voglia esasperante di vita, per non dissanguarmi. Ma tirare le somme, nel tempo, diventò inevitabile.

Mi ero sempre sentita in debito con Loro, credendo, nella mia ingenuità, di essere la causa delle ostilità, del malessere in cui ero stata costretta a vivere. Rancori, ricatti, ritorsioni e io sempre nel mezzo. Quanto mi ero sbagliata. Non era Fenisia che volevano. Avere me significava infliggere un duro colpo all’altro. Batterlo sul proprio campo. Privarlo di una proprietà.

Fenisia era la corda tesa, tirata alle due estremità per decidere chi fosse il più forte: Fenisia sì, Fenisia no, Fenisia e sempre Fenisia. Oggetto del desiderio, come mezzo per punire l’altro, infliggere sofferenza durante la battaglia in cui non apparivano armi.

L’arma ero io: Fenisia. Caricata e puntata contro il nemico.

Arrivai a odiare quel nome, usato per far male. Perché mi chiamavo Fenisia e non in altro modo? Fenisia era colpevole, aveva generato guerre e rancori. Era stata l’oggetto della discordia, la causa della guerra. Un’arma nelle loro mani.

Aveva arrecato dolore, involontariamente. Difficile convincersi del contrario.

### **Epilogo**

Cercai di continuare ad amare entrambi i miei genitori. Nel ’74, dopo aver ottenuto finalmente il divorzio, grazie alla legittimazione del Referendum, ognuno di loro, iniziò una nuova vita,

risposandosi. L'arma divenne inutile. Da allora comincio a cambiare qualcosa in me. Tagliai il ciuffo ribelle e liberai entrambi gli occhi. Ebbi una visione più completa del mondo intorno. Scoprii spazi illimitati che dilatavano le mie percezioni.

Non sono mai riuscita a ergermi a giudice, non avevo argomentazioni sufficienti per farlo. Tutto era accaduto. Irreversibile. Ogni cosa era già stata. Avvenuta.

Ebbi altri fratelli – o fratellastri, come li chiamavano le zie – che incontrai in rare occasioni.

La guerra era finita, erano tutti nuovamente felici. La casa dei nonni divenne la dimora definitiva della “bambola”, per buona pace di tutti.

Fin quando tenni in vita Fenisia. Poi decisi di farla finita.

Non è stato facile. Nulla è mai stato facile.

Avevo ancora un colpo in canna. L'ultimo.

Chiusi gli occhi. Puntai alle tempie – salvando il cuore – uccisi Fenisia.

Oggi avrei compiuto 50 anni se fossi sopravvissuta. Avrei rivolto lo sguardo al palazzone per sapere finalmente a che piano fosse quel balcone.

Ma Fenisia non esiste più, dovevo liberarmene, per liberarmi.

Oggi mi chiamo semplicemente Io.

Non so quanti anni ho. Nasco adesso. In tempo per amare.



I componenti della Giuria:

(da destra) • Alberto FIGLIOLIA, Gianfranco BAZZONI • Fiorella ANDREANI • Silvia DE PASQUALE • Maria CIPITÌ • Michele PIGNATELLI • Pippo PUMA • Mario RIDOLFO

## 2° Classificato:

Le ricordo qualcuno, Signore?

di Gabriele Andreani

Tornavo da Budapest, dove avevo trascorso un paio di settimane in compagnia di un vecchio sogno.

L'aurora stava esplodendo quando il treno, simile a un malinconico millepiedi, ansimando, quasi senza più fiato, giunse alla stazione di Kecskemet. Solo e disperato come un chiodo appeso al vuoto, nell'oblio rapido della notte ormai prossima a declinare il primo riverbero di luce, scesi sul marciapiede per sgranchirmi le gambe e fumarmi una sigaretta. Mi sentivo stanco e di pessimo umore. Il clangore, incessante e veemente, quasi brutale, dei pistoni sulle sghembe rotaie d'acciaio mi aveva tenuto sveglio tutta la notte.

Quando l'immenso blu del cielo si sciolse nel rosa pallido dell'aurora, il capostazione fischiò e il treno lentamente ripartì. Gettai la sigaretta ancora accesa sul marciapiede, saltai sul treno e barcollai lungo gli angusti e incerti corridoi in direzione del mio scompartimento. Sulla soglia, prima di entrare, ebbi un sussulto: in fondo allo scompartimento, come in fondo alla pagina di un libro, accanto al finestrino, in uno strano gioco di ombre quasi eteree, con un berretto rosso calato sulle palpebre completamente abbassate, le labbra accese di passato, le gote glabre e violacee, sedeva ora un uomo con il viso completamente scompigliato dal furore inesorabile delle rughe. Accortosi della mia presenza, l'uomo si voltò verso di me, si tolse il berretto in segno di saluto, quindi si girò verso il finestrino, riabbassò le palpebre, curvò le spalle, e da quella posizione non si mosse più. Sulle ginocchia tremolanti teneva stretta una logora borsa da viaggio grigio muschio con lo stemma della Corona di Santo Stefano, simbolo dell'identità nazionale ungherese.

Mi lasciai cadere sul sedile, reclinai il capo sullo schienale, respirai a pieni polmoni un po' d'aria viziata, e chiusi gli occhi.

Chiusi gli occhi e mi rividi straniero per i boulevards di Budapest tra persone sconosciute, strette in pellicce di volpe argentata e in loden grigio piombo abbottonati fino al mento, che alle mie domande in pessimo ungherese non sapevano cosa rispondere. Nessuno sapeva indicarmi in quale punto della città avrei potuto riabbracciare il mio vecchio sogno e non sapevano nemmeno che ce ne volesse uno nella vita. Quando pronunciavo la parola *sogno*, quasi tutti alzavano gli occhi al cielo, si spremevano le meningi per un po', scrollavano il capo e proseguivano.

Un tale, un prete ortodosso, si ricordava un vecchio magazzino di tappeti orientali nei pressi del cimitero di Obuda; un altro, un vecchio ufficiale asburgico, una fabbrica di calessi tra un palazzo neogotico in rovina e la cattedrale di Mathias; un altro ancora, il ritratto vivente di Francesco Giuseppe I, una casa di cura per soggetti disturbati che si trovava a due isolati dalla Chiesa dell'Incoronazione. L'ultimo al quale mi rivolsi prima di prendere commiato dal mio sogno, un cavallo selvatico scappato dal circo nazionale ungherese, mi mandò a quel paese senza troppi complimenti.

"Via Pal dove sei?" domandavo ogni sera alla luna quando, dopo aver girovagato inutilmente tutto il giorno per le strade e le piazze di Budapest, col cuore in gola, salivo sui tetti delle case, sulle volte delle cupole e sulle nuvole che vagavano silenziose verso il sole che declinava a occidente sulla *puszta*, immensa e ancora calda. Riparandomi gli occhi con la mano, guardavo giù verso

la città, dove le strade s'immergevano mute e silenziose nei gorghi profondi e senza voce del Danubio. Poi, quando la notte stava per calare, mezzo morto dalla stanchezza tornavo in albergo, mandavo giù in fretta un boccone, salivo nella mia camera e mi ficcavo a letto vestito, addormentandomi quasi subito. La mattina successiva mi alzavo presto e, sgambettando come il bambino che era ancora in me, mi buttavo di nuovo sulle strade.

A malincuore, un paio di settimane dopo il mio arrivo, rinunciai alla speranza di riabbracciare il mio vecchio sogno. Invano avevo cercato via Pal per tutta Budapest.

Poco prima di mezzogiorno, il treno, imboccata una ripida discesa che lambiva due costoni a strapiombo su un'enorme pozza d'acqua scura senza nome, all'improvviso prese a ruggire gagliardo sui binari, come sospeso tra terra e cielo. Intorno all'una, a pochi chilometri dal confine con l'Austria, rallentò e, poco dopo, a Koszeg, si fermò. Rimasi al mio posto, immobile come le lacrime di vetro sul mio viso.

Le campane della cattedrale di Koszeg, che si trovava appena dietro la stazione, battevano le due quando un uomo in divisa celeste, un poliziotto, che in un primo tempo avevo scambiato per il controllore, fece il suo ingresso nello scompartimento pronunciando a voce alta alcune parole in tedesco.

Scattai in piedi, presi dalla tasca della giacca il passaporto, lo consegnai al poliziotto e tornai a sedermi. Il vecchio che mi stava di fronte, sbadigliando, rovistò tra le sue cose e dopo un po' gli consegnò il suo. Il poliziotto ci fece cenno di aspettare e sparì dalla nostra visuale insieme ai nostri passaporti. Durante l'attesa il vecchio e io ci guardammo negli occhi più di una volta, senza mai rivolgerci la parola. Quando il poliziotto ricomparve sulla soglia e ci restituì i lasciapassare, tirammo entrambi un lungo sospiro di sollievo.

Ma quando, seguendo forse un arcano impulso infantile, distrattamente sollevai la copertina del passaporto, sgranai gli occhi e lanciai un grido di gioia che si sentì in tutta la stazione, e risuonando in tutti i quartieri di Koszeg, echeggiò in tutta l'Austria. Dall'emozione, un istante dopo scoppiai a piangere come un bambino prematuramente strappato alle gioie primigenie che si sorprende all'improvviso nella sua mai dimenticata cameretta baloccata. Mi alzai in piedi, sollevai il vecchio con quanta forza avevo in corpo e lo abbracciai come si abbraccia l'immagine infantile di se stessi. Il vecchio si lasciò abbracciare senza opporre la minima resistenza. Sembrava contento che lo tenessi avvinto al mio petto.

«Ernesto Nemecek!» gridai con quanta voce avevo in gola mentre lo abbracciavo.

«Sì, Ernesto Nemecek» biascicò nella sua lingua madre il vecchio, quando mi staccai da lui. «Le ricordo qualcuno, signore?»

Nell'udire la voce di Nemecek, del capitano Ernesto Nemecek, un fremito mi corse lungo il corpo: era di un giglio sbocciato a nuova vita quella voce, del tempo antico il canto mai perduto, l'eco mai sopito di un'esaltata primavera. Avrei voluto abbracciarlo di nuovo, Ernesto Nemecek, spettinarlo, annusarlo, coprirlo di baci, scompigliargli le rughe, ma non feci nulla di tutto questo. Crollai sul sedile e caddi in una specie di deliquio.

«Gabriele, vieni» gli dice con voce mite la maestra mentre le sue dita scorrono le pagine del libro del quale Gabriele, per acclamazione generale, è stato nominato primo lettore.

Veloce come una scheggia, il bimbo s'infiltra tra due file di banchi e l'istante successivo è in piedi accanto alla maestra, dritto come una freccia. Gli occhi dei suoi compagni sono tutti puntati su di lui. Aspettavano questo momento dalle otto e mezza, da quando era suonata la campanella. Che ne sarebbe stato di Nemeček, il biondino che aveva atterrato Franco Ats, il capo delle Camicie Rosse, sotto gli occhi stupiti e increduli del generale Giovanni Boka?

Prima di cominciare a leggere, Gabriele passa in rassegna con lo sguardo uno per uno i suoi compagni come a volerne salvaguardare dall'oblio la giovinezza dei tratti e la bellezza degli occhi, magnifiche prede del tempo che avanza e che tutto cancella, anche se lui questo ancora non lo sa.

Poi si tuffa nella lettura.

Nemeček, il soldato semplice Ernesto Nemeček, promosso capitano quello stesso giorno per meriti speciali, sta delirando nel letto dal quale non si rialzerà mai più. Il generale Boka gli è accanto. Il padre e la madre di Ernesto, in piedi con il capo completamente abbassato, piangono in silenzio, ma non lo danno a vedere.

*Nemeček guardò Boka e non lo riconobbe. Gli disse con aria stupita:*

*«Babbo...»*

*«No, no» rispose il generale con la voce strozzata dal pianto «non sono il tuo babbo. Non mi riconosci? Sono Giovanni... Boka...»*

*L'ammalato ripeté con voce stanca: «Sono... Giovanni Boka...»*

*Poi vi fu un lungo silenzio... Il malato chiuse le palpebre, sospirò profondamente, come se tutti i dolori del mondo gli pesassero sul cuore...*

Gabriele legge tra le lacrime le ultime tre righe, gli occhi incollati alla pagina. Il cuore gli esce dal petto mentre le legge. Il sangue gli scorre follemente nelle vene. Gilberto, il bambino più forte e coraggioso della classe, sta piagnucolando in fondo all'aula. Gli altri compagni, appiattiti dietro i banchi, soffocano i singhiozzi. Qualcuno si asciuga le lacrime con il grembiule. Qualcosa, forse una matita, cade a terra, facendo un gran rumore. Il rumore di un colpo di fucile. Gli occhi di Gabriele a questo punto si alzano dalla pagina. Guardano verso la finestra. Un uccello variopinto, appollaiato sul ramo più alto di un biancospino, occhieggia per un po' nell'aula prima di scomparire nell'azzurro della volta celeste.

Gabriele ricomincia a leggere.

*Ernesto Nemeček, il segretario della Società dello Stucco, il capitano dei ragazzi della via Pal, giaceva con gli occhi chiusi, il volto cereo. Ormai non vedeva, né sentiva più niente di ciò che accadeva intorno a lui, perché erano scesi gli angeli a prendere la sua vista e il suo udito...!*

Gabriele scoppia a piangere. Anche i suoi compagni piangono. Nemeček è morto. Non se lo aspettavano. Come Gabriele, pensavano che alla fine il piccolo grande Ernesto Nemeček sarebbe guarito. Non si concludono con un lieto fine tutte le fiabe?

«Basta così, bambino mio» gli dice la maestra prima di congedarlo con un bacio sulle guance.

“Ernesto Nemeček dove sei?” gridai quando tornai in me, non vedendolo più. Con l'animo lacerato dal dolore, pronunciando a voce alta il suo nome, scorrazzai avanti e indietro per tutte le carrozze, guardai in tutti gli scompartimenti, descrivendo a tutti la persona che stavo cercando. Mi sentii rispondere che non l'avevano vista, nemmeno di sfuggita. Eppure, Ernesto non poteva essere sceso dal treno, perché il treno non si era più fermato da quando

era ripartito da Koszeg. Verso mezzanotte, senza più voce, con gli occhi rossi e gonfi, pallido e tremante, mi gettai a faccia in giù sulla prima cuccetta che trovai libera. Dormii fino alle due del pomeriggio del giorno successivo.

Quando mi risvegliai, il treno sostava su un binario morto della stazione di Venezia. Tornai al mio scompartimento per riprendere i bagagli. Per poco non caddi svenuto quando vidi ciò che vidi sul sedile di legno: la piccola borsa con lo stemma dell'Incoronazione di Santo Stefano!

Con la borsa di Ernesto sottobraccio, saltellai festante sul marciapiede e poco dopo presi la coincidenza per Ravenna. A tarda notte varcai la porta di casa.

Dovevo avere nove o dieci anni quando lessi ai miei compagni quel passo dei "Ragazzi della via Pal." Ne avevo cinquantotto suonati quando nell'inverno del 1964 sul treno Eurocity Night 8801 Budapest – Venezia delle 21.27 feci la conoscenza di un certo Ernesto Nemecek. Ora ne ho ottantadue e non so se arriverò a domani.

Quando, qualche settimana dopo, raccontai a Gilberto ciò che mi era capitato durante quel viaggio, questi mi disse che probabilmente ero stato vittima di qualche allucinazione. Ma poiché io sostenevo il contrario e giuravo che era tutto vero, Gilberto, prima di congedarmi con una pacca sulla spalla, mi disse, forse per consolarmi, che Nemecek, lo aveva sentito dire una volta da qualcuno, era un cognome molto comune in Ungheria. Non gli dissi nulla della borsa con lo stemma della Corona di Santo Stefano che il capitano Ernesto Nemecek mi lasciò, come suo ricordo, prima di sparire là dove tutto tace per sempre. Quella borsa conteneva il mio vecchio, palpitante sogno! Via Pal, via Maria, via Rakos, l'Orto Botanico, il giardino del Museo, il giardino della mia infanzia!

Ora che sono quasi arrivato alla fine dei miei giorni e sempre più spesso mi guardo indietro con malcelata malinconia, sono giunto alla conclusione che la cosa ormai ha perso d'importanza. La cosa importante è un'altra: quel giorno, sul treno che mi riportava a casa, per la prima volta dopo molti, molti anni, mi rividi tra le care atmosfere antiche. Ernesto Nemecek, il coraggioso e leale Nemecek, il ragazzo che avrei desiderato essere e che non sono mai stato, era lì con me. I miei compagni, i miei cari compagni di scuola, anche. Anche quelli che da molti anni ormai riposano alla luce crepitante di un lumino in cimiteri dimenticati sedevano composti in quello scompartimento, mentre da fuori, da molto lontano, giungeva silenzioso il dolce profumo delle ciliegie nutrite dal sole e il fremito lieve delle farfalle che si posavano su calici d'oro adorni di gemme traboccanti di sogni.

---

<sup>1</sup> Ferenc Molnar, *I ragazzi della via Pal*, I libri di Gulliver, 1987, pag. 159 e segg.

### 3° Classificato:

Angie

di Lucio Aimasso

Le risate dei tre uomini le ricordano quei temporali estivi che si manifestano in scrosci repentini prima di placarsi all'improvviso. Seduti intorno al tavolo rotondo, fanno girare una bottiglia di vodka liscia e parlano veloce. I bicchieri tintinnano più volte, fino a scontrarsi in un brindisi fragoroso.

Nella cucina piccola e stretta Angie trattiene il respiro e attende per alcuni secondi il richiamo brusco di Luciano. L'odore di fritto sembra scivolare giù dalle pareti. Angie continua a strofinare la parte ruvida della spugna sul fondo incrostato di una padella senza riuscire a sgrassarla del tutto. Più forti esplodono le risate degli uomini e più veloce strofina la sua mano.

"Vieni qui", abbaia Luciano dall'altra stanza.

Angie respira a lungo, pescando il fiato dal centro della pancia. Apre il frigo, ne estrae un cartone di latte, beve un lungo sorso, poi lo ripone nel medesimo posto, tra una bottiglia di vodka e la salsa barbecue. Quando compare nella sala i tre uomini la osservano lentamente, lasciando scivolare gli occhi sul suo corpo snello.

"Diventa sempre più figa", commenta Tony rivolto a Luciano.

Vlad si limita a graffiarla con uno sguardo talmente secco da farle abbassare la testa. È il più vecchio dei tre, ha radi capelli brizzolati e un ghigno obliquo sul viso. Angie cerca di guardarlo il meno possibile.

"State calmi, lei è roba mia", risponde Luciano afferrandola in malo modo. Le tira su la gonna e le strizza il sedere, ma Angie si divincola e gli allunga uno schiaffo sulla mano.

"Non fare la bestia con me, chiaro?", ringhia mettendosi a posto il vestito.

Vlad e Tony scoppiano a ridere, mentre Luciano finge che lo schiaffo gli abbia fatto male.

"Che caratterino la ragazza", guaisce Tony.

"Un carattere di merda... è per questo che me la sposerò", risponde Luciano tirandola di nuovo a sé.

Angie si divincola.

"Porto un'altra bottiglia?", chiede rifugiandosi in cucina.

"Ehi, ho detto che ti sposerò... sei contenta o no, stronzetta?"

"Lo dici sempre, ma non lo fai mai".

"Appena diventi maggiorenne ci sposiamo".

Angie appoggia la nuova bottiglia di vodka sul tavolo e raccoglie quella vuota.

"Vai a vedere di là", ordina Luciano indicando col pollice la camera da letto.

Mentre gli uomini tornano a brindare e a ridere, Angie spinge delicatamente la porta della stanza e si muove come se strisciasse sul pavimento. Si sente un vecchio serpente senza cuore, un rettile affamato alla ricerca di piccole prede indifese. La conosce a memoria, ma ogni volta che ci entra è attraversata da un sussulto.

La penombra è talmente fitta che riesce a scorgere solamente i contorni di un fagotto rintanato sul letto. Angie si avvicina senza far rumore, abbassa le lenzuola e si trova di fronte a una ciocca di capelli biondi, fini e ingarbugliati, che pende morbida su un viso addormentato.

È bellissima. Ha il viso di una bambola, pallido e regolare. Il naso pare disegnato con un tratto lieve di matita, così come la bocca. Gli occhi chiusi la fanno sembrare una bambina.

Non deve avere più di dodici anni, pensa Angie con sgomento.

Il primo impulso è quello di svegliarla e farla fuggire dalla finestra, ma sa che sarebbe inutile. Così inizia ad accarezzarla lentamente, facendole scorrere la mano sulla fronte e sulla guancia, finché la ragazzina apre gli occhi. Angie se li aspettava di un azzurro trasparente, invece appaiono scuri e intensi, gonfi di malinconia.

"Mi scusi, mi sono addormentata", bofonchia la ragazzina.

Angie scuote la testa, sorride.

"Sei stanca?"

“No, però mi annoiavo”.

“Come ti chiami?”.

“Andreea, ma tutti mi chiamano Deea”.

“Io sono Angela... Angie”.

Si toccano le mani sfiorandosele, quasi timorose che possa accadere qualcosa di inaspettato.

“Sei in Italia da molto?”.

Angie si morde le labbra subito dopo averle fatto la domanda. Non è ancora riuscita ad allontanare il bisogno di riascoltare sempre la solita storia, uguale per tutte.

“Da tre anni, sono venuta da Suceava con mia mamma”.

“Io invece sono di Iași, è vicino a Suceava”.

“Non la conosco... prima di venire qui non sono mai uscita dalla mia città”, ammette la ragazza.

“Tua madre lo sa che sei qui?”.

Deea scuote la testa.

“Allora sei scappata di casa... perché?”.

“La colpa è di quello stronzo che si è scelta per marito, un italiano”.

“Non ci vai d'accordo?”.

Deea fa cenno di no.

“È la prima volta?”.

“No, l'ho già fatto altre volte, ma questa è l'ultima, non ci torno più!”.

Angie sospira e distoglie lo sguardo.

“Vediamo se nell'armadio c'è qualcosa adatto a te”.

L'aiuta a spogliarsi con gesti veloci. Ripone la maglietta rossa e i jeans sulla sedia addossata al muro e ne contempla assorta il corpo nudo.

“Sei molto magra”.

“Nell'ultimo mese ho mangiato quando capitava”.

“Da chi sei stata?”.

“Da un cugino, ma me ne sono andata perché lui voleva solo...”, Deea conclude la frase con una smorfia a occhi chiusi.

*E poi hai incontrato zio Luciano, pensa Angie tristemente.*

Le mani scarnie di Deea coprono un seno quasi inesistente, Angie gliele sposta delicatamente.

“Non sei ancora sviluppata per bene, quanti anni hai?”.

“Quattordici, ma se è per questo neanche mia madre ha le tette, tutte piatte in famiglia”.

Quattordici, diomio. Angie sente il cuore arrivarle in gola.

“In realtà ne faccio quindici tra sette mesi”, aggiunge Deea con un sogghigno.

Angie estrae da un cassetto un completo intimo.

“Provatelo, vedi se ti va. Il problema è che non abbiamo nulla della tua misura qui... credo che dovremo comprare qualcosa”.

Deea indossa il perizoma nero di pizzo ma il reggiseno, pur essendo solo una seconda, le balla intorno al petto. Angie scuote la testa per un po'.

“Così non va, togliilo e metti questo”.

Le porge un reggiseno a top elasticizzato.

“Per te ci vuole qualcosa di semplice ed elegante”.

Sente addosso lo sguardo di Deea mentre esamina gli abiti appesi nell'armadio. Ne sceglie uno a fiori rossi, corto e aderente. L'aiuta a indossarlo, le tira su la zip, la contempla, infine annuisce e indica lo specchio.

“Wow, sembro più grande”, sussurra Deea facendo un giro su se stessa.

Dall'astuccio dei trucchi Angie sceglie colori tenui. La fa sedere sul letto e lavora con destrezza, cercando di esaltarne il lato provocante senza farla apparire volgare. Le passa un leggero strato di fondotinta sulle guance, le definisce il contorno delle labbra con una matita color carne, le applica il mascara sulle ciglia rendendogliele lunghe e affusolate.

“Luciano mi ha salvato la vita”, dice Deea con la testa rivolta al soffitto. Angie le sta passando il contorno degli occhi con una matita azzurra e per poco non sbava la linea.

“Una volta la pensavo anch’io così, ma tu... sei giovane”, commenta a bassa voce.

“Anche tu sei giovane”, risponde Deea.

“Per me è diverso”.

“Sei la sua donna?”.

“Sì, si può dire così...”, risponde Angie e serra le labbra.

“Non ti dispiace se io e lui...”.

Angie risponde alzando le spalle e si concentra sugli occhi della ragazza cercando di tenere salda la mano.

“Guarda, questi me li ha regalati lui”, Deea le mostra due orecchini vistosi, pieni di zirconi brillanti che Angie non ha bisogno di guardare perché li conosce alla perfezione. Sono sempre gli stessi, uguali per tutte.

Prima di uscire, le stringe le mani e le appoggia un bacio sulla guancia, chiedendosi subito dopo il perché di quel gesto.

“Non devo spiegarti niente, vero?”, le sussurra.

Gli occhi di Deea si perdono nei suoi per qualche istante, poi scuote la testa decisa.

Angie esce dalla camera. Non si rintana subito sul divano a guardare *CSI Miami* a tutto volume, ma afferra il braccio di Luciano e lo conduce energicamente in cucina. L’uomo barcolla e si deve appoggiare al frigorifero per mantenere l’equilibrio.

“Ti sei rincoglionito?”, sibila Angie.

“Perché?”.

“Quella ragazzina ha quattordici anni”.

“A me ha detto quindici”.

“Sei uno stronzo”.

“Datti una calmata”.

“No, sei tu che devi darti una calmata, non sei più lucido, non ti sei manco accorto che sabato sera lo *Sweety* pullulava di sbirri in borghese”.

“Cazzo dici?”.

Il viso di Luciano si fa rosso, Angie sa che è al limite e non dovrebbe provocarlo oltre, ma questa volta non riesce a trattenersi.

“È così, sia io che Camila l’abbiamo notato”, continua Angie.

“Come fai a sapere che erano sbirri?”.

“Quello giovane con la giacca blu...”.

“Quello con la faccia da idiota?”.

“Era uno sbirro, ne sono sicura”.

“Però si è portato fuori Georgiana, non c’è problema finché vengono come clienti, sono ricattabili”, ride Luciano.

“Avrai dei casini e se metti nel giro anche la ragazzina che c’è nell’altra stanza sarà la fine”.

L’uomo la sposta con una manata sulla guancia e mentre esce dal cucinino le rifila un calcio sul ginocchio. Angie stringe i denti per non urlare e si accascia. I tre uomini alzano l’ultimo giro di vodka, ridono con un verso roco che le mette i brividi. Aprono la porta della stanza dove c’è Deea, poi la richiudono e fanno scattare la serratura.

Angie striscia verso il freezer, deposita alcuni cubetti di ghiaccio in un panno sporco, ne annoda le estremità e appoggia l’impacco sul ginocchio. Non è la prima volta: i lividi sono una costante, prima con suo padre e poi con Luciano.

Zoppica fino al divano tenendo in mano un barattolo gigante di yogurt alla vaniglia, accende la tv, si sistema accanto al bracciolo, in modo da appoggiarci la gamba di traverso. Di solito alza il volume al massimo per coprire i rumori che provengono dalla camera da letto, ma questa volta non ce n’è bisogno: Deea è una come lei, l’ha riconosciuta subito, piuttosto muore dentro, ma non si lascerà sfuggire un lamento.

Angie si passa la lingua sulle labbra e riesce ancora ad assaporare il profumo della sua pelle. È un odore lontano di borotalco e attenzioni. È l'ultimo sorriso di sua madre prima di addormentarsi.

Quando toglie il ghiaccio, il ginocchio è rosso ma non gonfio. Prova a muovere la gamba in su e in giù, il dolore è leggero, appena una fitta passeggera. Si avvicina al tavolo dov'erano seduti gli uomini, i bicchieri sono ancora mezzi pieni, l'odore appuntito di vodka le si arrampica su per il naso. Afferra la bottiglia per riportarla in cucina e sulla sedia di Vlad nota il borsellino di pelle nera. Lancia uno sguardo verso la porta della camera, da dove i gemiti degli uomini giungono soffocati. Con un gesto rapido raccoglie il borsellino, lo apre. I biglietti da cento euro si mischiano a quelli da cinquanta ed emanano un odore stantio. Angie non pensa alle mani che li hanno toccati e si limita a contarli: quasi tremila euro.

Afferra uno dei bicchieri, quello più pieno, ne ingoia il contenuto fino alla fine. Poi se ne versa un secondo. Il gusto acido le brucia la gola. Non riesce a staccare gli occhi dalla porticina chiusa, vorrebbe avere il potere di bruciarla con uno sguardo.

Torna in cucina, appoggia la bottiglia e i bicchieri nel lavandino. Quando torna nel salotto, afferra il giubbotto di jeans e lo indossa con un gesto nervoso. Il borsellino di Vlad sembra un animaletto inerme senza occhi. Angie lo svuota e infila il fascio di soldi in una tasca interna del giubbotto. Solo quando una grossa goccia di sudore le accarezza la guancia fino a rotolare sul mento Angie si accorge di aver smesso di respirare.

Percorre in apnea i tre metri che la separano dal portoncino, appoggiando solo le punte dei piedi a terra. La mano le trema mentre gira il chiavistello con movimenti lenti. Sente i polpastrelli insensibili, la schiena è una spugna bagnata e fredda. Quando la porta scatta, si infila sul pianerottolo e la lascia socchiusa. Scende gli scalini a due a due rischiando di inciampare a ogni salto.

Corso Giulio Cesare si presenta grigio e semivuoto. Angie respira a fondo due volte, trattiene un piccolo conato, si tocca la tasca per verificare che le banconote siano al loro posto. Attraversa lo stradone a piccoli passi. Giunta sul marciapiede opposto si volta verso il palazzo in cui ha vissuto negli ultimi due anni. Al secondo piano, la terza finestra da sinistra ha la tapparella abbassata, di un brutto marrone scuro e tutta scrostata. Là dietro vede se stessa, con il viso appassito e pieno di rughe. Angie sputa per terra.

Davanti a lei compare la sagoma del pullman diretto alla stazione e il panorama si fa giallo all'improvviso. Un'infinità di volte, affacciata a quella maledetta finestra, ha fantasticato di salirci sopra e lasciarsi trasportare via. La portiera si apre con un soffio prolungato, una massa di persone vocianti, quasi tutti stranieri, scende in modo disordinato. Alla fine di tutto, l'autista la guarda, allunga il muso.

"Ragazza, che fai... sali o no?"

Angie allarga le braccia come a cercare equilibrio, chiude gli occhi, si muove senza saperlo. Un passo dopo l'altro. Un respiro dopo l'altro. Quando li riapre è in piedi accanto all'autista, aggrappata a una sbarra rossa. L'ossigeno ritorna a scorrere nel suo corpo in lunghi gemiti pieni di aria.

Angie si sporge dal finestrino e osserva la tapparella marrone fino a quando si confonde tra i colori della periferia.



Garbagnate Milanese: Corte Valenti



Agira Alta

## **TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE** **QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

*A fine riunione il presidente della Giuria comunica che l'Associazione Famiglia Agirina ha deciso di premiare con una targa lo scrittore Luca Calajò di Opera (MI)*

### NOTTI INTERMINABILI

Notti interminabili a osservare la luna graffiata dalle sbarre  
in quei silenzi taglienti dove il tempo si ferma  
fammi volare con le tue ruote e le tue capriole  
prendimi la mano e insegnami a danzare nel vento.

Guardo il mio riflesso allo specchio nel crepuscolo del nuovo giorno  
il fiato è già corto e in apnea respiro il dolore  
un grido infuocato l'eco dei tuoi lamenti lontani  
e fiumi di lacrime sotto la pelle.

Il calice del mio viaggio è in frantumi  
rannicchiato ai confini del mondo osservo il film del passato  
consapevole che non ritornerà più.

Fammi volare, fra le tue braccia sono salvo  
stringimi forte e sussurrami ancora: "Ti amo, papà!".



Il premio alla memoria di Carmelo CALABRESE, consistente in una targa e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Fabrizio De Pasquale, del Comune di Milano, a Alberto Figliolia, delegato di LucaCalajò.